

Un Paese sempre sull'orlo del collasso con migliaia di morti

Quell'Italia del fango, dei crolli, delle alluvioni e dei terremoti

Dall'infamia del Vajont alla tragedia di Firenze. L'Irpinia e la Sicilia. Lavori fasulli, truffe, cemento prodotto dalle mafie. L'incuria del territorio. Promesse, sempre e soltanto promesse

1908: terremoto di Messina.

□ di Natalia Marino

«L'Appennino centrale sta implodendo. Tutto qui». Capita a volte di sapere cose che non vorresti affatto conoscere, soprattutto se non puoi porvi rimedio. Intervistato qualche giorno dopo il terremoto a L'Aquila, un geologo del ministero dell'Ambiente spiega il perché del sisma nel capoluogo abruzzese: «Non è mica una novità – continua l'esperto – la stessa ragione nel 1980 fece tremare la terra in Irpinia. Per il Pianeta, un trentennio è appena un battito di ciglia». Poi precisa che le scosse oltre una certa intensità non a caso sono state avvertite a Roma: il fenomeno è dovuto ad una faglia che taglia la dorsale montuosa da Sud e da Est funzionando come una corsia preferenziale per l'energia tellurica. Tuttavia la Capitale sotto è vuota, ribatto, il pericolo di crolli per gli edifici è ridotto, lo conferma? Così si scopre come la scienza da tempo abbia sfatato simili credenze popolari: il Colosseo per esempio è stato lesionato in passato e Petrarca, pellegrino nell'anno santo 1350, riferì di una città prostrata dal violento terremoto che mesi prima aveva colpito quasi tutta l'Italia centrale.

Malcelando la preoccupazione subentrata al distacco professionale, chiedo del palazzo in cui abito. C'è pericolo? Il tono delle risposte, mirate in quei giorni a evitare generalizzati allarmismi, cambiano all'istante

quando indico la zona e la data di nascita dello stabile. Vicino al Vaticano, 1965 circa. La diagnosi dello studioso è implacabile: terreno friabile, a rischio idrogeologico, perché originato dalle piene del fiume Tevere; fabbricato poco solido per la scadente qualità dei materiali con cui vennero tirati su negli Anni 60 milioni di metri cubi destinati all'edilizia residenziale. In nome del risparmio, della speculazione e della fretta con cui l'Italia del boom economico rispondeva alla richiesta di nuovi alloggi. Una rotta della cementificazione imboccata già alla fine della seconda guerra, quando si apriva un capitolo di storia non ancora concluso, disseminato di incuria e abusi, con aree agricole trasformate in periferie, boschi cancellati, fiumi e torrenti ricoperti. E un infinito racconto di disastri annunciati. Sull'ultimo, ci auguriamo mentre scriviamo, esisteva addirittura una realistica previsione, contenuta nel fascicolo di un'inchiesta aperta nel 2008 dalla Procura di Messina.

Allora la Protezione civile locale presentò ai pm la relazione su un mancato disastro. Nell'ottobre dell'anno precedente, sulla provincia affacciata sullo Stretto, in poche ore erano venute giù tonnellate di acqua dal cielo, trasformando la terra in fango, con torrenti che non rispettavano più l'esiguo e sotterraneo corso in cui li aveva incanalati l'uomo. Molti erano stati i danni, senza vittime tuttavia.

Il documento spiega che «la causa scatenante le forti alluvioni è stata certamente l'elevata intensità di



A sinistra, le immagini aeree della diga del Vajont dopo la tragedia. Qui sopra, i soldati scavano nel fango dove sorgeva il paese di Longarone. A destra, l'Arno alle spallette dei Lungarni; sullo sfondo il Ponte Vecchio.

eventi meteorici, ma non può non essere presa in considerazione la leggerezza di alcune scelte territoriali, che si sono rivelate determinanti negli effetti provocati dal dissesto idrogeologico. Scelte che hanno fatto sì che il degrado dei corsi idrici del messinese diventasse un fenomeno ormai generalizzato e diffuso, capace di provocare un vero e proprio disastro». Il 1° ottobre 2009 un nubifragio e una valanga di fango investono Giampileri, Scaletta Zanclea e altri piccoli comuni della provincia provocando 31 morti e una decina di dispersi. Hanno retto solo gli antichi edifici, innalzati ben lontano da quelle fiumare che d'estate sono rigagnoli o greti tanto asciutti da permettere alle auto di transitarvi, ma se piove si trasformano in un mare di detriti e inghiottono tutto. Invece licenze facili, sanatorie, condoni hanno messo in regola palazzine poi crollate come Lego e strade costruite in zone pericolose dove un bambino non costruirebbe neppure una capanna.

Dal 1950 a oggi abbiamo perso oltre il 40% dei territori liberi da case e fabbriche e conquistato in Europa il primo posto per la produzione e il consumo di cemento armato, 46 milioni di tonnellate l'anno. Nel 1945 si contavano 83.500 edifici in cemento armato. Nel quarto di secolo successivo se ne sono costruiti più di dieci volte (880.500). Secondo i dati Istat relativi alle province metropolitane tra il 1945 e il 1971 è Milano la città con più immobili in calcestruzzo armato (61.608), seguita da Torino (51.205) e Roma (41.184). Guardando alle regioni, la Lombardia si piazza al secondo posto, cedendo il passo alla più prolifica Sicilia. A produrre case infatti non fu solo la massiccia emigrazione verso il triangolo industriale: negli Anni 80 protagonista indiscusso dell'epopea ce-

mentizia è il Mezzogiorno, dove risiedeva il 36% della popolazione e dove si è costruito il 54% delle volumetrie destinate al Paese.

Se rischio sismico, vulcanico e idrogeologico fossero eserciti occupanti, non resterebbe molto territorio libero nella Repubblica. La prima legge organica sul pericolo di alluvioni ha appena undici anni, fu varata nel 1998, l'anno della frana di Sarno. Il 5 maggio, alle tre del pomeriggio, dal monte Alvano una prima valanga sfiora alcune abitazioni del sottostante paesino salernitano. Poi, in rapida successione, una sequenza di cedimenti, colate fangose, le case travolte, le prime vittime. Qualche ora dopo, con una serie di boati inizia una notte di terrore. Tra le 20 e le 24 oltre 140 frane trascinano giù 2 milioni di tonnellate di fango e spazzano via i comuni di San Vito, Episcopo, Sarno e Quindici. Alla fine si conteranno 159 vittime, di cui 137 solo a Sarno, rimaste intrappolate dalla melma che a una velocità di 50 chilometri orari ha seppellito ogni cosa. Il dopo-disastro mostrò come la ricostruzione non potesse lasciare indifferente la camorra. Anzi, le ditte in odore di criminalità organizzata saranno le prime a presentarsi sul luogo, quasi fossero associazioni di volontariato. Non tarderanno a presentare il conto. Nel 2001 viene anche saccheggiato il cimitero dove sono sepolte le vittime dell'alluvione, marmi spaccati, tombe divelte. È la strategia dei clan della zona per mettere le mani sul denaro destinato alla riedificazione del piccolo comune e nello stesso tempo vendicarsi per l'esclusione di alcune aziende dalle gare d'appalto per l'assegnazione dei lavori di costruzione delle nuove cappelle. Una storia già vista in realtà.

Era accaduto in Irpinia, nel 1980. Il 23 novembre è



domenica, alle 19.34 una scossa pari al 6,9 della scala Richter fa tremare la bassa Campania, la Basilicata e il Molise. Dura ben novanta secondi, un'infinità per un evento tellurico così potente. La gravità dei danni però non venne valutata subito; l'interruzione delle telecomunicazioni aveva impedito di lanciare l'allarme. Soltanto a notte inoltrata si cominciò ad evidenziarne la più vasta entità. I soccorsi arrivano in ritardo: sarà il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, a denunciare le inadempienze. Aveva visto i paesi rasi al suolo sorvolando in elicottero i luoghi della tragedia, nonostante il parere contrario del presidente del Consiglio, Forlani. L'arrivo del Capo dello Stato segnò la svolta, ma i morti toccheranno quasi quota 6.000. L'aiuto più grande venne dall'esercito che portò le tende, ma in tutto il Paese era scattata la solidarietà dando la speranza di potercela fare. La CGIL, il PCI mobilitano gli iscritti, si raccolgono denaro, si formano le squadre per aiutare le popolazioni colpite. Una tradizione di solidarietà ed esperienza mostrata quasi trent'anni prima, al Nord, nel 1951, durante l'alluvione del Polesine e, dopo, durante il terremoto del Friuli.

Ma questa volta la generosità dei volontari dovrà fare i conti con la camorra, solo un assaggio comunque di quello che sarà uno dei peggiori esempi di speculazione e sciaccallaggio su una calamità naturale e imprevedibile. Roulottes e camion pieni di viveri verranno intercettati dai boss locali, collusi con sindaci e amministratori di zone dove imperava indiscussa la DC. I fiumi di soldi investiti per ricostruire andranno a impinguare la malavita che praticamente intascò un patrimonio di 60.000 miliardi di lire, pari a 26 miliardi di euro. Invece di nuove case per tutti, spuntarono in

aree agricole ville, piscine, aziende di barche da dipor- to in alta montagna, mostri di cemento che niente avevano a che fare col territorio. Poi nacquero enormi rioni abusivi, alcuni dei quali divenuti roccaforti dei clan, arricchiti grazie alle tangenti. Nell'inchiesta istruita dalla Commissione parlamentare presieduta da Oscar Luigi Scalfaro furono coinvolte 87 persone fra politici e imprenditori e vennero individuati forti collegamenti fra politica e criminalità. Ai reati finanziari commessi durante lo sperpero di denaro pubblico, si aggiunsero i delitti di sangue, che videro tra feriti o assassinati magistrati, poliziotti, giornalisti. Per quei delitti non ci sarà alcun colpevole. Nel 2009, ventinove anni dopo il terremoto, gli imputati saranno prosciolti. Non perché innocenti: è solo passato troppo tempo per giudicarli. Tutti prescritti. Un colpo di spugna a segnare ancora una volta l'incapacità o la mancanza di volontà di assicurare giustizia, garantendo assoluzioni o condanne in tempi umani.

Fin da allora, a dispetto degli allarmi delle associazioni ambientaliste, le vittime dei disastri cominciarono paradossalmente a rivelarsi i migliori alleati dei boss. Nonostante, per esempio, si conoscesse l'alto grado di pericolosità sismica delle aree vesuviane, fu deciso di realizzare 20.000 alloggi nella zona rossa sotto il vulcano, e solo nel 2003 fu emanato un divieto edilizio che riguardava 250 km a rischio. È un fallimento il tentativo di convincere della necessità di un trasloco chi abitava sulle pendici del Vesuvio. Viene varato un incentivo di 30.000 euro a titolo di compenso. Un aiuto certamente irrisorio, ma che la gente preferisce incassare per poi cedere la casa ad altri. In tutto, solo 378 le famiglie trasferite. Così, per dare un'idea: in caso di ripresa dell'attività – classificata esplosiva –

del Vesuvio, un piano di evacuazione predisposto dallo Stato, attualmente, richiederebbe ben 12 giorni.

Interessi economici, nell'intreccio con compiacenti amministrazioni, miopi o disinteressate al territorio, non sono affatto una peculiarità del Sud.

Emblematico il 1963. Domenica 11 gennaio un terremoto devasta la Val di Noto, nella Sicilia orientale. Potentissimo, uccide 60mila persone, tra le province di Catania, Siracusa e Ragusa. Eppure l'Anno Domini 1963 resterà, per le cronache, l'anno del Vajont. Dal nome del torrente che scorre nella valle di Erto e Casso per confluire nel Piave, davanti a Longarone e Castellavazzo.

Il 9 ottobre nella valle bellunese sono tutti in casa per la cena. In molti da amici per vedere in tv la finale di Coppa dei Campioni, Real Madrid-Glasgow Rangers. Fuori si sta per compiere una tragedia annunciata. Verso le 22, la guardia giurata di sorveglianza alla diga voluta dall'ex ministro fascista, conte Volpi di Misurata (fondatore e presidente della Società Adriatica per l'Energia Elettrica, la SADE, poi confluita in Montedison) si accorge che qualcosa non va. Alle 22.45, 260 milioni di metri cubi dal monte Toc precipiteranno nel lago sottostante e una massa d'acqua alta 200 metri scavalcherà ogni sbarramento abbattendosi su Longarone, Erto e Casso.

Il boato che scandisce le alluvioni risuona a valle, la valanga di fango e detriti travolge gli abitanti, li trascina per decine di chilometri. Il bilancio è catastrofico: duemila le vittime.

I controlli sui lavori di costruzione della diga, che sarebbe diventata la più alta del mondo, erano partiti nel 1949, insieme alle proteste dei residenti. L'opera,

infatti, avrebbe provocato espropri di case e terreni. A nulla valse la mobilitazione. La prima pietra verrà posta nel 1956. Già l'anno seguente, si verificarono le prime frane e smottamenti dalla montagna, ma non ci si fermò. Vennero semplicemente apportate alcune piccole modifiche al progetto, col consenso degli apparati statali e nel silenzio della scienza e della stampa del tempo.

Solo *l'Unità* scrisse dei rischi a cui la popolazione andava incontro se la diga fosse stata completata e l'invaso fosse stato riempito d'acqua. La giornalista Tina Merlin venne per questo denunciata - diffamazione e disturbo dell'ordine pubblico - e quando, a disastro avvenuto, raccontò tutto alla televisione francese, lo Stato italiano non autorizzò la messa in onda. Ma fu costretto ad aprire un'inchiesta. Alla vigilia del processo uno dei presunti responsabili, l'ingegnere Pacini si suicidò.

Il procedimento giudiziario si tenne a L'Aquila per legittima suspicione e le carte furono versate all'archivio di Stato del capoluogo abruzzese. Una memoria storica che stava per andare perduta per sempre. Sede dell'archivio era infatti il Palazzo della Prefettura, crollato per il sisma del 6 aprile 2009. Per fortuna il fondo è stato messo in salvo, trasferito temporaneamente a Belluno, per un paio d'anni tornerà a casa insomma, dove verrà digitalizzato per poter essere consultato dagli studiosi.

La vicenda giudiziaria del Vajont si concluderà solo nel 1977. Dopo vari colpi di scena, la Montedison dovrà risarcire i danni. Intanto le popolazioni della valle vennero smembrate e sulla loro pelle si giocarono molte speculazioni. Vi fu chi fece incetta delle



Ancora una tragedia a Sarno (*qui sopra*),
invasa dal fango delle montagne.
Decine di morti e case completamente distrutte.
A destra, nel settembre del 2009, a Longobucco,
provincia di Cosenza,
danni terribili alle strade e alle infrastrutture.



licenze commerciali dei sinistrati che, secondo una normativa accuratamente tenuta nascosta agli interessati, si potevano trasferire in altre località. Così i fondi per la ricostruzione, e le provvidenze economiche per chi nel disastro aveva perso anche il lavoro, furono in buona parte dirottati in una zona diversa da quella colpita. E coloro che non vollero abbandonare la propria terra ci misero quasi dieci anni per veder riconosciuto il diritto ad un'abitazione in zona sicura, a monte del vecchio centro danneggiato dalle acque del bacino. Quarant'anni per tornare a ripopolare i paesi.

La lezione del Vajont non impedì un'altra sciagura, in cui la natura fu resa matrigna per l'intervento e l'irresponsabilità dell'uomo.

Ci spostiamo a Trento, su un altro Monte, il Prestavel, e in un'altra valle, quella di Stava. Dove il 19 luglio del 1985 una frana uccise 268 persone. Una catastrofe industriale tra le più gravi al mondo. Anche questa storia prende avvio nel secondo dopoguerra, quando prima la Montecatini, poi la Montedison e l'Eni pensarono di sfruttare un giacimento di fluorite, materiale impiegato in siderurgia e nella chimica, a partire dai dentifrici.

Il problema è che la lavorazione richiede molta acqua e produce molti scarti fangosi da far decantare in bacini appositi. Per oltre 20 anni queste specie di discariche non furono mai sottoposte a serie verifiche di stabilità da parte delle società concessionarie o a controlli da parte degli Uffici pubblici cui compete l'obbligo della vigilanza, a garanzia della sicurezza.

Dopo aver permesso più volte l'ampliamento dei bacini la Provincia autonoma di Trento, nel 1974, affi-

da la perizia ad un consulente esterno, redattore di una paradossale nota tecnica in cui prima esprime meraviglia per il fatto che i bacini per il terreno estremamente franoso non siano ancora venuti giù, e poi suggerisce soltanto di ridurre la pendenza degli argini superiori.

La miniera passa di mano fino a quando in quel giorno d'estate la montagna non ne può più e decide di riprendersi ciò che è suo. Alle 12.22, 180.000 metri cubi di fango si abbattono sulla valle. A novanta chilometri all'ora, venticinque metri al secondo. Finì tutto in tre minuti.

Singularità dell'alluvione di Firenze, nel novembre del 1966, fu il contenuto numero dei morti, 34, per lo straripamento dell'Arno. Un diluvio si era rovesciato per giorni sulla città: «Non è stata un'alluvione – ricordò Giorgio La Pira che di Firenze era stato sindaco – è stata una sommersione. Tutti si comportarono con coraggio e fermezza». Per salvare l'immenso patrimonio artistico arrivarono da tutto il mondo in migliaia, gli *Angeli del fango*, li chiamarono. Il loro intervento fu decisivo e durò per mesi.

Studenti delle università insieme a intellettuali non risparmiarono energie. La partecipazione degli studenti, contribuì a far sorgere tra loro uno spirito di appartenenza prima sconosciuto. Un'anticipazione del '68, secondo alcuni studiosi del movimento.

Eppure l'anno delle lotte studentesche e operaie, in cui la società civile lottava per conquistare diritti e futuro, il Paese rivelava un volto antico.

La notte tra il 14 e 15 gennaio una scossa di magnitudo 6.4 feriva la valle del Belice, tra Agrigento, Trapani e Palermo. Si accartocciarono le case in tufo:





Di nuovo un terremoto: quello recentissimo de L'Aquila con immani distruzioni, morti e feriti. Cemento depotenziato per alcune case e per la Casa dello Studente? Le indagini sono in corso.

quasi 400 il bilancio delle vittime. La sottovalutazione dell'emergenza e l'impreparazione logistica prima, l'inerzia dello Stato, i ritardi nella ricostruzione poi ne fecero un simbolo dei mali italiani. Eppure molti si impegnarono per cambiare le sorti di quel territorio contro il malaffare politico-mafioso. Si batté il poeta Danilo Dolci, restarono famose le frasi scritte sui muri dei ruderi: «La burocrazia uccide più del terremoto».

Nel febbraio 1976 una delegazione di bambini, accompagnati dal parroco, don Riboldi, andarono a Roma per supplicare le massime Autorità affinché finalmente dessero loro una casa, dove l'inverno non piovesse e d'estate non si arrostitse per il caldo. Venero ricevuti dal Presidente della Repubblica, Giovanni Leone. «Io non ho leve, non ho bottoni, ho solo un compito: stimolare gli altri poteri». E conclu-

se: «Anch'io in fondo abito in appena due stanzette» (il Quirinale).

Nel 2009, Legambiente certifica che in aree a rischio sono state costruite abitazioni nel 77% dei comuni e nel 56% i fabbricati industriali. Ancora numeri: 5.581 comuni italiani a rischio idrogeologico di cui 1.700 per frane, 1.285 per alluvioni, 2.596 per frane e alluvioni insieme. Nella sola Sicilia, 272 comuni a rischio e 91 nel Messinese. Il record però appartiene al Piemonte con 1.046 comuni in pericolo, all'opposto della Sardegna dove se ne registrano 42. E spesso a quel rischio si sovrappone la minaccia dei terremoti. Pochi ricordano, per esempio, che la prima alluvione della storia della Repubblica si verificò in Calabria, nell'ottobre 1951. In quattro giorni, nella parte meridionale della regione caddero quasi 1.800 millimetri di pioggia, provocando ondate di piena che abbat-



A Scaletta Zanclea (Messina) è di nuovo tragedia per un'alluvione e ancora morti e distruzione.





terono ponti, ricoprirono strade e ferrovie, uccisero cento persone. A poche centinaia di chilometri, dall'altra parte dello Stretto, va il record delle devastazioni provocate da un cataclisma.

In vetta alle classifiche dei sismi più distruttivi, c'è quello del 1908. Tre giorni dopo Natale, alle 5.21 del 28 dicembre, si scatena un terremoto di magnitudo 7.2, la più alta mai registrata in Europa. Messina e Reggio Calabria vengono distrutte. L'energia tellurica scuote la terra e le acque, il 90% degli edifici del capoluogo siciliano si frantumano, il maremoto toglie ogni scampo a chi cerca rifugio sulla costa. Onde gigantesche raggiungono il litorale, spazzando via tutto. Molti, sopravvissuti al terremoto, moriranno affogati a largo. Messina, che all'epoca contava 133 mila abitanti ne perse 80 mila. Reggio Calabria ne perse 15 mila su una popolazione di 45 mila. Secondo gli

esperti, i versanti tirrenici delle coste calabro-sicule sono tra le zone in Italia a più alto rischio sismico e idrogeologico. La storia lo ha già dimostrato.

Proprio su quelle aree, tuttavia, poggeranno i piloni del Ponte sullo Stretto.

Ma a chi dopo l'alluvione del primo ottobre mette in dubbio la tenuta di una struttura che somiglierà a un gigante dai piedi di argilla e sostiene invece la priorità di una messa in sicurezza del territorio, il responsabile del dicastero Infrastrutture e Trasporti, Altero Matteoli, replica «Cosa c'entra?». Così mentre le grandi manovre all'interno del Pdl agitano l'esecutivo Berlusconi, in tutta fretta, una seduta lampo del comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) decide il via libera alla realizzazione della faraonica opera. La prima pietra verrà posta il 23 dicembre. Buone feste. ■

